

Il “Maestrone” ci ha lasciato, ma le sue canzoni continuano il loro viaggio

Francesco Guccini, tra la via Emilia e il mito



WIKIMEDIA COMMONS

“Ma come, vivi a Bologna e non conosci Guccini? Ma all’*Osteria delle Dame*, non ci sei mai stata?”. Era il 1972 e sì, io Guccini non lo conoscevo. Vivevo tra la via Emilia e il West, ma nel suo locale, in vicolo delle Dame, nel cuore del centro storico, non ci ero mai andata. E adesso un compagno di università conosciuto in Statale, a Milano, mi stava facendo un gran mazzo per la mia incompetenza. Due giorni dopo stavo scendendo i gradini che portavano in quella cantina, con delle volte strane, rette da un’enorme colonna, dove Guccini, assieme a un frate domenicano, Padre Michele Casali, aveva aperto la sua “casa della canzone d’autore”. Che però era un’osteria a tutti gli effetti, dove si giocava a carte, si chiacchierava e si beveva. Lui stava dietro al banco e serviva il vino ai clienti. Niente caffè freddo, o almeno non me lo ricordo, ma se ci fosse stato lo avrebbe tirato fuori dal frigo e lo avrebbe versato da un bottiglione di vetro, come in *Radiofreccia*, il film diretto da Luciano Ligabue, ve lo ricordate? Un giovane Stefano Accorsi con l’aria da fighetto gli chiede un caffè shakerato e lui risponde, come solo un oste emiliano potrebbe fare: “Ma secondo te, io a 50 anni mi metto a far le seghe al caffè?”.

All’*Osteria delle Dame* “gnente pugnente”, come si dice sotto alle Due Torri. Ci si trovava per suonare e cantare, chiusi lì dentro e Bologna, la “vecchia signora dai fianchi un po’ molli / Col seno sul piano padano ed il culo sui colli” restava fuori. La ricetta era semplice: tanti studenti, soprattutto fuori sede, diventati clienti abituali e una presenza carismatica come quella del “Maestrone” che per il solo fatto di esistere era in grado di attirare nel suo covo i cantautori più interessanti di quegli anni. Ci sono passati tutti, da Vasco Rossi a Vecchioni, da Lucio Dalla a Fabrizio De Andrè e la fantastica Deborah Kooperman, arrivata dalla provincia di New York, portandosi appresso le note di Woody Guthrie e di Pete Seeger e che proprio all’*Osteria delle Dame* iniziò il lungo sodalizio che l’ha legata a Guccini.

Lui a un certo punto della serata lasciava il bancone o il tavolo dove stava giocando a carte, magari maledicendo, con quella sua voce ruvida e inconfondibile l’avversario che lo aveva vinto, non per bravura ma perché “al gha più cul che anima”. Prendeva la chitarra e iniziava a suonare quelle sue canzoni piene di parole, che per la nostra generazione sono state degli inni: “Ma s’io avessi previsto tutto questo, dati causa e pretesto, forse farei lo stesso/ Mi piace far canzoni e bere vino, mi piace far casino, poi sono nato fesso/ E quindi tiro avanti e non mi svesto dei panni che son solito portare/ Ho

tante cose ancora da raccontare per chi vuole ascoltare e a culo tutto il resto”.

Poteva succedere che duettasse con ospiti come Vecchioni o che dovesse soccorrere un De Andrè troppo “bresco” (ubriaco) che non riusciva a trovare la strada per tornare a casa da solo.

Francesco era pieno di talento e di storie da raccontare, quelle storie che hai voglia di ascoltare perché ti appartengono. Detestava chi non sa sognare e ha sognato molto. Ha fatto sognare anche noi. Definirlo un “Cantautore” è riduttivo perché era impossibile appiccicargli qualunque etichetta artistica o politica. Era un saggio ribelle, che ha riunito generazioni, come solo i grandi sanno fare.

Dopo la notizia della sua morte, il 6 agosto scorso, in via Paolo Fabbri 43, davanti alla sua casa bolognese, sono passati gli ultrasessantenni per i quali le sue parole in musica sono luoghi della memoria, ma anche i “ragazzuoli” che continueranno a far camminare, di generazione in generazione, canzoni che non hanno mai finito il loro viaggio.

Le sue parole le aveva regalate anche ai detenuti del carcere della Dozza, a Bologna, per realizzare borse, zaini e magliette della sartoria *Gomito a gomito*. Non era certamente un autore da T-shirt, ma fece un’eccezione per sostenere una bella iniziativa. Tra le frasi scelte quelle di *Don Chisciotte*: “Anche se siamo soltanto due romantici rottami sputeremo il cuore in faccia all’ingiustizia giorno e notte: siamo i grandi della Mancha, Sancho Panza e Don Chisciotte!”; della *Locomotiva*: “Ma un’altra grande forza spiegava allora le sue ali. Parole che dicevano: gli uomini con tutti uguali”; e ancora, *Canzone di notte n. 2*: “Scusate non mi lego a questa schiera morrò pecora nera”: e di *Il vecchio e il bambino*: “Mi piaccion le fiabe raccontane altre”.

Versi che danno anima al progetto e che ora possono essere indossati. “Io non ci guadagno niente, ma se così metto la mia arte, le mie parole, a vantaggio di un’ottima causa, lo faccio molto volentieri”, spiegò il Maestrone.

Aveva fatto un concerto a Porto Azzurro e in un video su YouTube si sente la sua erre arrotata che racconta: “Mi ricordo che quando entravi poi alle tue spalle si chiudeva il portone e pensavo: io stasera riesco, ma questa gente qua no”. Un pensiero che accomuna tutti noi che lavoriamo in carcere, quando il cancello si chiude, tu esci e loro restano dietro alle sbarre.

SUSANNA RIPAMONTI